

Nell'inferno di *Cafarnao*



Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma

Cafarnao – Caos e miracoli

(Titolo originale: *Capharnaüm*)

Regia: Nadine Labaki

Con: Zain al Rafeea, Yordanos Shifera, Boluwatife Treasure Bankole, Kawsar Al Haddad, Fadi Youssef, Nadine Labaki

Libano, USA, 2018

Durata: 120'



“Il cinema serve a capire meglio la natura umana. Tutti conoscono la realtà, è sotto gli occhi di tutti. Ma guardarla attraverso gli occhi di un bambino straordinario come Zain al Rafeea è un'altra cosa”. A dirlo è Nadine Labaki, regista libanese di 45 anni, con *Cafarnao* al suo terzo lungometraggio dopo *Caramel* (2007) e *E ora dove andiamo?* (2011).

Zain è un ragazzino dodicenne che sopravvive in una baraccopoli di Beirut. L'inquadratura iniziale, dall'alto e in verticale, è un invito a precipitare per 120 minuti nel labirinto della sua vita tra sporcizia, fame, povertà, ignoranza, fratellini che piangono, adulti insensibili e sfruttatori. Il titolo non ha nulla da spartire con la Cafarnao della Galilea dove Gesù iniziò a predicare e a compiere miracoli, ma sta per “accumulo disordinato di oggetti”. La precisazione arriva anche dal sottotitolo che mette insieme caos e miracoli. Molto caos, in verità, e pochi miracoli. Per vedere il vero miracolo bisogna attendere la fine

del film e leggere una seconda dichiarazione della regista (che ha creduto opportuno entrare nella vicenda anche come attrice ritagliandosi il ruolo di avvocato difensore di Zain) fatta in conferenza stampa: “La nostra soddisfazione oggi è che tutti i bambini che hanno partecipato al film sono salvi e vanno a scuola. Anche solo per questo fare il film ha avuto senso”.

Dare senso a un film significa non preoccuparsi troppo degli incassi e invitare gli spettatori a riflettere. Non si va al cinema solo per evadere dalla noia e dai problemi che ci assillano. E, a tal proposito, *Cafarnao* e la Labaki sono in buona compagnia. Altri film e altri registi hanno coraggiosamente affrontato argomenti attuali e scottanti come quelli dell'infanzia maltrattata, delle spose bambine, della difficoltà di vivere nella povertà e nell'ignoranza, dei diritti dei bambini, dell'invisibilità di chi non è stato mai denunciato all'anagrafe, del destino dei migranti, del delicato ruolo dei genitori, del cattivo esempio degli adulti. Più che ai fratelli Dardenne e a François Truffaut il pensiero va all'iraniana Marziah Meshkini di *Piccoli ladri* (2004), all'indiana Deepa Mehta di *Water. Il coraggio di amare* (2005), ai registi vari di *All the Invisible Children* (2005), alla yemenita Khadija Al-Salami della *Sposa bambina* (2014). E ancora una volta è il caso di insistere su due errori comuni da evitare: pensare che quanto viene narrato è solo un film e credere che certe cose da noi non avvengono. Un film si vede con gli occhi e si analizza con la mente. Non tutti i registi “inventano”; al contrario, la maggior parte di essi guarda la realtà e ne trae ispirazione. I bambini di *Cafarnao*, vittime di una guerra assurda, esistono veramente. Zain si chiama così anche fuori copione, non è un attore ed è stato “pescato” dalla regista per strada, sporco e affamato. E non è di certo un'eccezione. Ciò che accade nel Libano accade in troppi altri posti della terra e i fratelli di Zain hanno mille altri nomi. La cronaca narra di una spaccatura tra critici quando, a Cannes 2018, venne assegnato a *Cafarnao* il Premio della Giuria. Il motivo? Siamo di fronte, si è detto, a un film eccessivamente retorico ed estetizzante, una furbata. Estrapolo alcuni commenti: “La cineasta libanese ha capi-

to come fregare le emozioni” (Cineforum); “Alla Labaki sembrano non interessare le storie e i personaggi che racconta e nemmeno il contesto sociale del suo Libano, se non come mezzo per commuovere lo spettatore” (La rivista del Cinematografo); “L'espressione ‘Poverty Porn’ è a volte applicata con eccessivo moralismo. Vedi ora il caso di *Cafarnao*” (La Stampa); “Nella seconda parte si concede troppo al patetico” (la Repubblica); “Film discretamente ricattatorio” (Il Messaggero).

Criteri e pareri personali da rispettare, ma che rispolverano vecchie e mai risolte diatribe: quando si può dire (se si può dire) che un film è aderente o meno o alla realtà? A prescindere dalla macchina da presa e da come i registi riprendono certe immagini, non si può negare che ghetti, bidonville, favelas e periferie delle periferie del mondo esistono e che, tra la melma e nell'indigenza, sopravvive un miliardo di persone. Questi sono numeri, non retorica. E a dirlo non è la Labaki, ma l'ONU. La cifra comprende troppi Zain che, nonostante l'età, sono costretti a fare ciò che dovrebbero fare i grandi: proteggere i fratellini, fare di tutto per evitare che le sorelle vengano vendute, ribellarsi. Non si diventa genitori solo generando; bisogna saper far crescere i propri figli e sacrificarsi per loro. L'adolescente Zain, fuggito da casa, intraprende un viaggio alla ricerca di giustizia, ingaggia una battaglia disperata e impartisce lezioni di paternità prendendosi cura di un bambino clandestino e ancora da allattare che è rimasto solo al mondo. Pensava, come dirà, “di diventare un uomo bravo, rispettato e amato” e, invece, finirà in prigione. Sconterà la pena, ma avrà il coraggio di chiamare in giudizio i suoi genitori e di rivolge loro la più amara delle accuse: averlo condannato all'infelicità mettendolo al mondo. Già: il processo che fa da cornice all'intera vicenda narrata in flashback. Ho immaginato di assistervi in carne e ossa, curioso spettatore tra tanti. Sarà, ma non ho notato nessuna retorica nel grido di allarme di Zain. Noto, piuttosto e purtroppo, ancora troppe mani sul catino di Pilato. E la cosa, sinceramente, mi disturba più delle polemiche sulla validità o meno di un film.

✉ italospada@alice.it